

**Nicola Giuliano
Leone**

Preside della Facoltà
di Architettura
dell'Università degli
Studi di Palermo

fotografie dell'autore

Lavorare sull'Oreto con mano leggera e piuma di mente

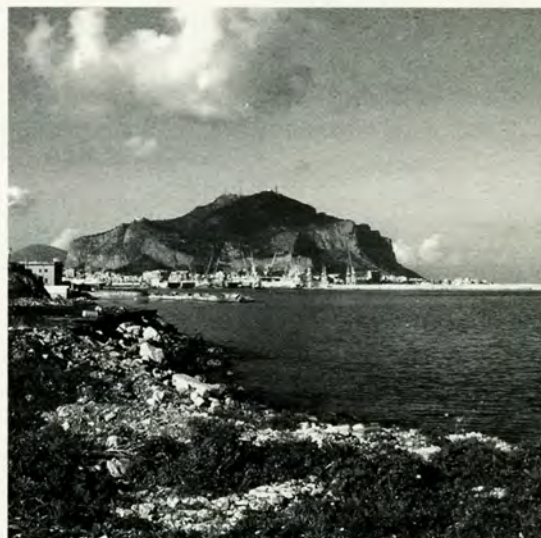
Il progetto **Io sono il fiume Oreto dell'umanità** promosso dall'Associazione culturale Fiumara d'Arte di Antonio Presti raccoglie consensi e genera collaborazioni. La volontà di Antonio Presti di voler dare un nuovo volto e una nuova identità al fiume Oreto, trova riscontro nella collaborazione della Fondazione Salvare Palermo, da sempre impegnata per il recupero e la fruizione dei patrimoni storico-artistici e paesaggistici della città, e si inserisce quale proposta contemporanea nel tema della *renovatio urbis* affrontato dalla Facoltà di Architettura. Entrambi i soggetti hanno perciò stipulato un protocollo di collaborazione con Fiumara d'Arte: la Fondazione si adopererà in primo luogo per la promozione del progetto negli ambienti privati ed istituzionali della città, mentre la Facoltà di Architettura approfondirà l'argomento "fiume Oreto" nell'ambito dei 24 laboratori di sperimentazione didattica previsti per l'anno accademico in corso, per la ricerca di aree idonee e studi di fattibilità. Attorno al progetto che intende fare dell'Oreto il più grande museo a cielo aperto d'Europa si intende creare un dibattito costruttivo che contribuisca a sensibilizzare l'opinione pubblica circa la necessità di ripropriarsi attivamente del territorio; è questa la ragione per cui la rivista "Per Salvare Palermo" ospiterà per tutto il 2005 una piccola ma significativa rubrica, inaugurata oggi dal prof. Arch. Giuliano Leone, che concretizza l'impegno comune per il fiume Oreto.

Donata Sandri

Viene diffusamente riconosciuto che la formazione dell'architetto in Italia poggia su di un solido rapporto con la storia. Più che una dettagliata conoscenza di eventi e vicende trattasi spesso di una passione che si trasforma in metodo e comportamenti.

È questo un attributo che condiziona il modo di affrontare il progetto e i temi della costruzione della città. Anche nelle espressioni più disinvolute e libere da condizionamenti, l'architetto sente il bisogno di trovare, per se stesso e per gli altri, le radici storiche della propria azione. Sarà perché le stratificazioni storiche dei territori urbani e agresti richiedono questo atteggiamento culturale, sarà perché, per produrre trasformazioni consapevoli, è necessario costruire una qualche certezza, comunque la storia fa da spalla all'architetto. Ciò è valso anche per gli architetti non italiani che hanno comunque condizionato la cultura del progetto contemporaneo. Non a caso persino Le Corbusier attinge dalla storia ali-

Nella pagina accanto, ortofotocarta del territorio comunale di Palermo, in alto particolare dal "Ponte Corleone" alla foce, in basso insieme



mentandosi con viaggi in Oriente e a Chandigarh e sente il bisogno di rivedere le sue asserzioni, troppo razionali, sulla «ville contemporaine». La storia però, per l'architetto, non è il passato ma la sua eredità nel presente. A questo si arriva attraverso una lenta procedura formativa fatta di rilievi e di letture che fanno transitare la conoscenza dalle mani alla testa, attraverso disegni e misurazioni che incidono sul comportamento più di qualsiasi assimilazione teorica.

Un altro ingrediente della formazione dell'architetto è la città, oggi in buona parte sostituito da una nuova consapevolezza del concetto di ambiente, concetto troppo diffuso per contenere tutte le verità di cui potrebbe essere portatore. A volte per la città si scorge purtroppo un residuo di attenzione generica, non dichiarata o costruita ma più pertinente a tematiche tra loro separate o scollegate, il traffico, i monumenti, i parcheggi, gli arredi e quant'altro ne formano aspetti formativi, accessori e complementari.

La città è stata, invece in un passato recente, intesa come un'opera complessiva con cui necessariamente l'architettura doveva confrontarsi per essere vera e avere una ragione più di "contesto" che per le sue qualità intrinseche di opera individuale, rappresentativa di un'ora e di un adesso. L'ambiente ne ha sostituito i concetti e ha imparentato il mestiere con troppe altre discipline. Se solo si rileggesse con attenzione il testo di Mumford «La città nella storia», verrebbe in evidenza come la questione ambientale è stata da sempre forza della tradizione degli studi e del progetto in architettura.



tura, solo che essa si è sempre manifestata come matrice e ragione dell'insediamento umano e del suo equilibrio con le forze naturali, anche dove il senso dell'artificio diviene dominante come nei grandi sistemi costruiti e definiti dalle città. Per queste ragioni l'architetto non può guardare a temi in cui sembra prevalere la natura senza avere consapevolezza della presenza e del rapporto che l'uomo instaura anche con le cose e le aree non abitate.

Così i fiumi che attraversano aree di territori e città sedimentano, per la loro intrinseca natura, questo rapporto tra costruito e non costruibile che l'acqua riesce a rappresentare, in quanto elemento naturale; non forma ma astrazione di una condizione di debito con la natura, forse più della foresta vergine.

Il fiume Oreto per Palermo, anche se modesto per dimensioni in lunghezza e portata, grida questa sua natura alla città che lo circonda perché è diventato nel tempo uno scomodo ospite, mentre rappresenta ancora l'intera forza delle acque in una Conca d'Oro abitata e costruita nella sua interezza.

L'acqua in natura è una forza, un'energia che non si esprime attraverso un episodio o un semplice compiacimento dello sguardo.





Valle dell'Oreto, colture agricole verso Falsomiele, accanto discariche libere nei pressi del "Ponte Corleone"



Essa incide nella storia profonda di un territorio lasciando solchi profondi e ambienti ereditati, appartenenti allo spessore della terra che solca e alla sua proiezione a ritroso, nei secoli che ne hanno visto il corso. Ciò vale anche per l'Oreto. Le sue incisioni sulla crosta delle Conca, attraverso epoche che hanno incontrato sicani, fenici, romani, bizantini, arabi, normanni, spagnoli, italiani, siciliani e ancora prima, hanno lasciato un solco che determina, nella separazione dei salti di quota, un sistema di micro-ambienti specifici e differenti a seconda della giacitura del suolo, della distanza delle ripe, delle essenze arboree e arbustive che ne hanno colonizzato il percorso.

L'uomo è consapevole di tutto ciò e l'ignora, lo vorrebbe intubare, arginare con feroci bastioni, deviare, usarlo come scolo di altre liquefazioni e lo ha fatto dove ha potuto o gli è stato consentito dalle squallide preoccupazioni del momento. Eppure il fiume, anche nella sua modestia regge il suo ruolo e continua a scavare; scorre anche quando non ci si preoccupa del suo stato; alimenta piante e difonde come può nella falda i suoi benefici.

Palermo dovrà preoccuparsene perché il suo corso rimane più antico dei tracciati del Cassaro o della via Maqueda, troppo impegnativo per essere coperto dalla città come il Kemonia o il Papireto. Che farne? Innanzi tutto occorre che sia riconosciuto. Ovvero che si rifaccia un patto tra città territorio e fiume che consenta di affermare che l'Oreto esiste ed esiste per tutti i cittadini. È questo un percorso di consapevolezza ragionato ed istintivo, partecipe e dichiarativo. Non basta fare un parco, occorre che la città senta la presenza dell'acqua del fiume e del suo farsi "ambiente" per essere anche città, un pezzo

di essa o di cui la città è compagna.

L'arte è strumento di svelamento, per questo ha ragione Antonio Presti quando pensa che il tramite di questa riscoperta possa essere l'espressione d'arte che con la sua presenza entra nelle cose del territorio e ci indica angoli e visuali inedite, ce ne trascrive ed evidenzia la natura pur contrapponendosi ad essa, perché ha bisogno, con dialogo o per dialettica, di rappresentarci la contemporaneità dell'essere natura nelle ragioni del più complesso artificio. Non è peccato aspirare all'universalità e lo possono fare in qualche modo solo l'arte e la natura, perché in esse appartengono allo stesso anelito, allo stesso imponderabile interrogativo sulla intrinseca ragione delle cose, il loro essere e non solo il loro significare del momento.

Riportare tutti a pensare l'Oreto è una prima operazione. Ma non è possibile che quella successiva sia la sua imbalsamazione in un elegante parco urbano o territoriale. Qui si apre il gioco più interessante. Se si entra nel tema dell'Oreto attraverso la quota dell'arte, forse, questa chiave di avvio potrà consentirci di proseguire con la mano leggera della storia e dell'interpretazione conseguente. La Facoltà di Architettura di Palermo ha accettato la sfida ben consapevole che l'intreccio è complesso e vanno declinate molte cose assieme. Per fortuna un fiume, e il fiume Oreto in particolare, non è un oggetto, ma un sistema complesso, fatto di luoghi differenti, di situazioni da scoprire dove sarà necessario e possibile non ricorrere all'omologazione, ma sapendo lavorare, con la piuma della mente e la mano leggera della consapevolezza storica e ambientale, per generare progetti anche dalla mutevolezza dei luoghi. ■